

# LA STORIOGRAFIA IN ITALIA

DAI COMINCIAMENTI DEL SECOLO DECIMONONO

AI GIORNI NOSTRI

(Contin.: vedi vol. XVI, pp. 321-341)

## XI.

### LA CRISI DEL 1848

E L'APOGEO E LA DECADENZA DELLA STORIOGRAFIA FILOSOFICA.

Il fallimento della rivoluzione del 1848 e del suo sistema d'idee — Fine delle scuole neoguelfa e neoghibellina — Sforzi per intendere i casi recenti ed orientarsi — Rafforzamento della filosofia e storiografia indipendenti, e loro culmine nelle opere del De Sanctis e dello Spaventa. Grandi speranze d'avvenire — Invece, proprio allora, arresto del moto filosofico in tutta Europa, coincidente con l'esaurirsi dei moti e contrasti ideali e politici della prima metà del secolo — Oblìo in cui cade il Vico, surrogato dal Galilei — Effetti che il mutato indirizzo degli spiriti produsse negli stessi maestri: apostasie e conversioni all'empirismo e positivismo negli scolari. Trapassi dal filosofare all'erudizione — Le requisitorie contro la filosofia della storia. I fossili di questa — Uno storico ceteroclitico, senza precedenti e senza conseguenti: Giuseppe Ferrari e le *Rivoluzioni d'Italia* — Decadenza, alla pari della filosofia, dell'interessamento politico — La finalità patriottica, diventata motivo rettorico — Accenni d'interesse pel Rinascimento — Riflessi della nuova storiografia nella poesia — Nuovo programma, la filologia mera — Affinità e differenza della nuova filologia rispetto a quella del periodo romantico; e forza e debolezza che ne proviene al periodo storiografico, che così si apre.

Come già si è accennato (1), la rivoluzione italiana del 1848 fu come il tentativo di mettere in atto le conclusioni della scuola storica cattolico-liberale: indipendenza, federazione, ponteficato liberale e benedificante il popolo italiano contro gli stranieri e insieme con esso lottante. L'accordo tra quella storiografia e quell'azione venne allora sentito generalmente, e può essere attestato, per esempio, dall'annunzio che, in quel sacro anno 1848, l'*Archivio storico italiano* fece della *Legg lombarda* del Tosti, di cui era imminente la pub-

(1) V. cap. V in principio.

blicazione: « Ora si rinnova la gloria antica.... Ora risorge più bella, più viva, più grande; chè non sono pochi popoli, ma la nazione che si leva intera contro la tirannide dello straniero. Si leva intera, e non rimangono come allora città contro città, provincie contro provincie, nè oziosi popoli a rimirare questa fortuna come un trastullo; ma tutte dominate da una idea sola, raccolte in un solo fine, libertà e nazionalità, sono in armi e in moto a spazzare affatto dal suolo il comune nemico » (1). O anche dalla ritardata recensione delle *Compagnie di ventura* del Ricotti, delle quali (è detto) si poteva ormai parlare « senza eccitare le censure contro l'impresa letteraria . . . ora che ci arride la fortuna »; ammonendosi in pari tempo che « l'Italia libera nelle opere, nel pensiero e nella parola, sarà presto grande se vuole, ma deve scuotere l'inerzia, e, come entrò coraggiosa alle armi, deve pacata entrare coraggiosa agli studii, specialmente agli storici, senza dei quali è disperazione del provvedere alla vita economica e politica degli Stati » e deve « rinnegare l'educazione norcina che ci fece sconosciuti a noi stessi per tre secoli, e ci pose addormentando sotto il servaggio » (2). E senza ripetere quel che si è già ricordato come tutti o quasi gli storici neoguelfi divennero uomini d'azione e uomini politici nel 1848, ci basterà accennare ancora alle risonanze guelfe della fraseologia quarantottesca, come erano quelle della « guerra santa », della « Terra santa », della « Lega », dei « pellegrini » e dei « crociati lombardi », della « compagnia della morte », e via dicendo (3).

Ma il corso di quella rivoluzione, e soprattutto la logica necessità che costrinse il Pontificato di natura sua sopranazionale a presto distaccarsi dal moto nazionale italiano, e il fallimento della guerra condotta con sole forze italiane di fronte alla potenza reazionaria militare austriaca, e all'opposizione dei principati italiani reazionarii, sconvolsero tutte le idee della scuola. Anche per questa parte si può attingere il documento dall'*Archivio storico italiano*, da quel che vi si dice della stessa *Lega lombarda* del Tosti, che nel frattempo era stata pubblicata, e che sulla fine del 1849 o ai primi del 1850 era recensita, con accenti, ah! quanti diversi da quelli dell'annunzio! « Nel 1848, invocando benedizione, promettendo carità e salute, uscì da' tipi del cenobio di Montecassino una

(1) L. SCARABELLI, in *Arch. stor. ital.*, Append., V, 309.

(2) L. SCARABELLI, *ivi*, VI, 221.

(3) Un saggio se ne veda in R. DE CESARE, *Silvio Spaventa giornalista* (Napoli, 1895), pp. 18-23.

*Storia della Lega lombarda*, scritta da D. Luigi Tosti cassinese... Questo libro del Tosti, venuto in grande confidenza di utile espressione, rimarrà testimonio della verità che le espressioni della virtù a nulla valgono se manca in chi deve riceverle la forza acquisitiva ». Ma testimone altresì di una illusione: cioè che la forza della religione, e per essa il papato, fosse il mezzo efficace all'unione d'Italia, sull'esempio della liberazione greca dal dominio musulmano. « Era dolce e vittorioso esempio, ma poteva distruggere gli argomenti dell'autore, perocchè a guadagnare una patria i Greci dovevano combattere gente di religione diversa, gl'Italiani non avevano infedeli a combattere; e avrebbe avuto ragione colui che riguardava fratelli in Cristo, per la medesima fede, amici e nemici. Il pensiero e il progetto del prologo dominavano ciò non ostante tutta l'operetta del Tosti, e al Papa rivolgendosi, come allora tutta l'Italia col cuore e colla mente, incitava all'opera più grande che fosse mai stata fatta dai vicarii di Cristo. Con quell'idea nel capo, il buon monaco non lasciò intentato nessun argomento per rendere efficace il suo lavoro. E diverso in quel primo leggerlo, in quei dì avvampanti di fuoco cittadino, il libro del Tosti serviva all'effetto » (1). Ed ora stava innanzi come le ceneri di un gran fuoco consunto, come il ricordo di un mondo abbattuto!

Abbattuto: i superstiti della scuola si guardavano attorno e non vedevano che ammicchiate rovine. « Quel ch'è di fatto (narrò anni dopo il Cantù), restavano a deplorare duecentomila vite, fra di nostri e di nemici; lo sperpero di tante ricchezze, lo spostamento di tante fortune, il sacrificio di affezioni, d'abitudini, d'istituzioni tutrici. Allora ci guardammo in seno, noi del Primato, e ci trovammo indietro di tutte le altre nazioni: poca industria, agricoltura primitiva; quadri e statue, palazzi e chiese molte, non bastanti prodotti per vivere; sentimmo rinfacciarci di inabilità negoziatrice come d'inerzia militare ». Sì, il Cantù difendeva poi l'opera della scuola contro i negatori e dispregiatori. « Ben sono ingiusti coloro che più tardi, quando gli eventi si svolsero, in modo così diverso, con personaggi così mutati, mal giudicarono quel sublime momento, e tuttodì insultano o ridono alla 'fatuità' di noi che ancora li ammiriamo o almeno l'ammiamo; non fors'altro perchè esaltava noi, le città nostre, la nostra Roma, i nostri padri, mentre dappoi non si seppe che tutto impicciolire, adulterare la storia nostra, beffare il nostro passato per ingrandire gli uomini nuovi, le glorie nate ieri ».

(1) *Arch. stor. ital.*, Append., VIII, 240-r.

Ma, sebbene a ragione asserisse che quello sforzo era stato benefico, egli stesso non poteva disconvenire che bisognava ricominciare con nuovi pensieri: « L'insurrezione era compressa, non finita la rivoluzione; il fiume traboccato era respinto nel suo letto, ma dopo aver rotto gli argini, intorno ai quali fremeva, sinchè lo sorpasserebbe; non era compiuto il cammino, anzi additata la possibilità d'inoltrarvisi, non guardando ad un passato irrevocabile, ma ad un avvenire, penoso forse, ma migliore » (1).

Da quel tempo, in fatto, disparvero o quasi dalla storiografia i problemi e le soluzioni che avevano appassionato le menti nel decennio precedente; e non solo venne meno la scuola neoguelfa, ma anche quella che era stata la sua antitesi, la neoghbellina, già nata vecchia, come si è visto, e che dalla sconfitta dell'avversaria, non acquistò vigore, anzi parve farsi sempre più vecchia e borbottosa, talvolta violenta a scatti, ma insomma senza forza logica, fondata sul reale. Proseguirono, come suole, gli epigoni e i ritardatarii; dei quali già alcuni abbiamo ricordati, come, tra i neoguelfi, il Tabarrini, vissuto fino al 1898, e il Cangini, morto giovane nel 1869 (2). Anche il Capponi diè un séguito assai importante alle sue lettere sulla dominazione dei longobardi in Italia (3), ma distendeva concetti e indagini di molti anni prima, e perciò ne abbiamo parlato prima; e il lavoro della sua vecchiezza, la *Storia della Repubblica Fiorentina*, uscita dopo lunga attesa nel 1875, fu una delusione (4), e l'autore medesimo sentiva che era opera sbagliata, e, scrivendo di una nuova opera del Ranke, confessava che gli era parso sempre che il tedesco avesse « imbrocato bene la forma della storia, della quale oggi abbiamo bisogno », ma che lui, Capponi, la forma non l'aveva imbrocata, « e quindi la *Storia di Firenze* non sarà inutile, ma sarà pesante, che vale noiosa » (5). Il Cantù continuò al suo solito, mettendo fuori volumi su volumi, tra i quali la *Storia dei cento anni*, la *Storia degli Italiani*, gli *Eretici d'Italia*, la *Cronistoria dell'indipendenza*, gli *Ultimi trent'anni*, e ristampando con rimaneggiamenti e peggioramenti la *Storia uni-*

(1) *Cronistoria*, II, 1227.

(2) Si veda del primo specialmente il volume *Studi di critica storica* (Firenze, Sansoni, 1876), e del CANGINI gli *Scritti storici*, ed. Del Lungo (ivi, 1876).

(3) Nell'*Arch. stor. ital.*, Nuova Serie.

(4) Si veda quel che ne scrisse L. CAPUANA, *Studi di letteratura contemporanea* (Catania, 1882), II, 1-19; ma la delusione si avverte anche nell'articolo apologetico del TABARRINI, op. cit., p. 457 sgg.

(5) *Carteggio*, IV, 334 (al Reumont, 28 febbraio '74).

*versale*, ma esercitando ancor meno di prima efficacia sulle menti. E in una cerchia ristretta di cattolici non ostili ai nuovi tempi, rimasero rinchiusi altri libri come quelli di Alfonso Capecciatro, che trattò di storia ecclesiastica (1), seguace del Tosti ma meno impetuoso; e il Tosti anche non cessò dal pubblicare nuovi libri di storia, che non ebbero per altro l'eco dei suoi primi, e affermò l'ultima volta la sua vecchia fede con l'opuscolo del 1887 sulla *Conciliazione* tra Papato e Italia. Dei neoghibellini l'Emiliano Giudici lavorò a una *Storia politica dei municipii italiani* (2), e poi a un primo volume di una *Storia del teatro in Italia* (3); Luigi Zini, sulle tracce del La Farina, compose una *Storia popolare d'Italia*, informata alle idee del Machiavelli, e più ancora a quelle di Giambattista Niccolini e del Guerrazzi (4); ma l'opera letterariamente più cospicua di codesti ritardatarii furono le *Lezioni di letteratura italiana* (1866-72) di Luigi Settembrini, che, non appena si affacciarono al mondo, vennero da ogni banda assalite e criticate (5).

Liberi affatto o quasi affatto di codeste solenni ideologie furono i molti volumi che dopo il 1849 vennero scritti intorno alle vicende di quegli anni e in generale alla recente storia d'Italia: intesi a veder chiaro in ciò ch'era accaduto, con mente sgombra da sistemi preconceppi, con politico razionalismo. Significante soprattutto è il *Rinnovamento* del Gioberti (1851), palinodia dell'autore del *Primato*, che ormai distingueva tra un periodo del risorgimento, già chiuso col triennio 1846-49, e un altro del rinnovamento, che si era allora aperto. « Nessuno, io credo (scriveva il Gioberti), fu più sollecito e tenace degli ordini di quello che io mi fossi, finchè rimase un filo di speranza per ravvivarlo. Ora ogni resto di ragionevole fiducia è spento; e il riluttare e perfidare contro la realtà non sarebbe costanza, ma ostinazione ». Il fulcro delle speranze del Gioberti non era più il Papato, ma il Piemonte, e l'idea non più la federazione ma l'unità. Tendenze politiche simili mostrano *Lo Stato romano dal 1815 al 1850* (6), e la *Storia d'Italia dal 1814 ai*

(1) *Storia di Santa Caterina da Siena e del papato dei suoi tempi* (1856); *Storia di San Pier Damiani* (1863); ecc.

(2) Firenze, 1851-6.

(3) Firenze, 1869.

(4) Milano, 1863, voll. 7.

(5) Si veda quel che ne ho scritto nella *Letteratura della nuova Italia*, I, 347-57; ma soprattutto il saggio del DE SANCTIS, *Luigi Settembrini e i suoi critici*.

(6) Torino, 1850-53.

giorni nostri (1) del Farini; e gli *Ultimi rivolgimenti d'Italia* del Gualterio (2); e le *Memorie* del Montanelli (3); e i *Casi di Napoli* del Massari (4), e l'auereo volumetto di Emilio Dandolo su *I volontari ed i bersaglieri lombardi* (5); laddove altri polemizzarono contro la politica di Casa di Savoia, come il Cattaneo che narrò le *Cinque giornate di Milano*, e altri ancora si volgevano a costruzioni democratiche estreme e perfino socialistiche, come il Rusconi nel suo libro *La repubblica romana del 1849* (6), e Carlo Pisacane nei *Saggi politici-storici-militari sull'Italia* (7). Nè mancarono i reazionarii, che anche dopo il 1860 sostennero le ragioni del vecchio regime e degli abbattuti governi, come lo Spada che scrisse la *Storia della rivoluzione di Roma e della restaurazione del governo pontificio dal 1 giugno 1846 al 15 luglio 1849* (8), e, singolarissimo, Giacinto de' Sivo nella sua *Storia delle due Sicilie dal 1847 al 1861* (9). E ci fu anche chi, da giornalista sollevandosi per forza d'ingegno a sintetico descrittore, seppe fermare con tratti incisivi la vita politica della nuova Italia al costituirsi del primo parlamento nazionale, come il Petruccelli della Gattina nei suoi *Moribondi di Palazzo Carignano* (10). Molte altre opere si dovrebbero menzionare da chi volesse passare in rassegna, sia pure sommaria, questa sorta di letteratura; la quale per altro appartiene piuttosto alla pubblicistica politica che alla storia, e in quanto tale ha sovente gran pregio, e talvolta anche grande pregio letterario: il che è da riferire in particolar modo a *I dieci giorni di Brescia* di Cesare Correnti (11). Ma il problema che si agita in tutte queste narrazioni volgeva intorno al modo di riprendere il moto nazionale italiano, contrastando tra loro i fautori del costituzionalismo piemontese e quelli del rivoluzionarismo di Mazzini: su di che possono vedersi per esempio il Farini o il Dandolo dall'una banda e

(1) Torino, 1854-59.

(2) Torino, 1850-51.

(3) *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850* (Torino, 1853).

(4) Torino, 1850.

(5) Torino, 1850.

(6) Torino, 1850.

(7) Genova, 1858.

(8) Firenze, 1868-70.

(9) Roma, 1863 sgg., e 2ª ediz., Trieste (Napoli, 1868); cfr. Croce, *Francesco Paolo Bozzelli e Giacinto de Sivo* (Napoli, 1918).

(10) Torino, 1862: n. ediz. a cura di G. Fortunato, Bari, Laterza, 1913.

(11) Ristamp. in *Scritti scelti*, II, 107-186.

il Rusconi dall'altra. Anche il vecchio Guglielmo Pepe, reduce dalla difesa di Venezia, mise fuori la continuazione delle sue memorie, *L'Italia negli anni 1847, 48 e 49* (1); ma egli non aveva che un sol motto da dire: cacciare lo straniero dall'Italia: « Ora, Italiani, indirizza a voi la parola il vostro compatriota, il vostro fratello, il veterano de' campi e della libertà per cinquant'anni, colla speranza che possiate trarre qualche utile da' suoi detti » (2). Quali che fossero gli errori commessi, « le ultime nostre sventure (diceva il Pepe), ci hanno fruttato due grandi vantaggi, la coscienza cioè che abbiamo acquistata delle nostre forze e del nostro valore, e la certezza di voler tutti, da Trapani alle Alpi, l'indipendenza, la cacciata dello straniero » (3). A questo fine conveniva sottomettere ogni altro, come egli aveva per esso abbandonato l'ideale repubblicano, che lo aveva acceso da giovane (4).

Il dissidio che s'era reso manifesto tra cattolicesimo e liberalismo, la ricerca e l'elezione di nuove vie di politica nazionale, per parte degli stessi antichi neoguelfi, la scossa che questi avvenimenti dettero agl'intelletti, contribuirono dapprima a rafforzare quegli indirizzi filosofici, che, già innanzi il 1848, si erano delineati, particolarmente tra i più giovani e a Napoli, per lunghi secoli sede di pensiero indipendente pur nella servitù politica. Dopo il '48, si ripeté in certo modo quel che s'era visto dopo il 1799: che i napoletani, esuli politici nell'Italia settentrionale, apportarono colà nuova filosofia, allora quella del Vico, e ora altresì del Vico ma di un Vico rischiarato e ammodernato col pensiero dello Hegel e degli altri filosofi moderni, italiani e stranieri. Onde a Torino, nel decennio di preparazione ed aspettazione, si maturò il miglior frutto del nuovo metodo, apparso agli inizi del secolo e da noi contrassegnato o simboleggiato nel concetto di svolgimento. A che cosa tendeva quel metodo? A una logica interna della realtà e della storia, redente per tal modo dal materialismo e dall'astratto razionalismo del secolo precedente. Siffatta logica era rimasta avvolta di forme mitologiche (e perciò anche naturalistiche) nella filosofia cattolica; nè si era liberata da quei veli e da quegli impacci, scbbene li avesse assottigliati e alleggeriti, nelle filosofie del progresso o dell'Idea, tutte dal più al meno trascendenti e mitologiche. Ma al-

(1) Torino, 1850.

(2) Op. cit., p. 286.

(3) Op. cit., p. 6.

(4) Op. cit., p. 287-8.

lora, mercè Francesco de Sanctis e Bertrando Spaventa, l'uno per la storia letteraria e l'altro per quella filosofica, il processo di liberazione progredì d'assai, e si espresse precipuamente in due libri, concepiti in quel decennio, sebbene pubblicati più tardi, nella *Storia della letteratura italiana* del primo, e nelle lezioni del secondo sulla *Filosofia italiana nelle sue relazioni con la Filosofia europea*. Il De Sanctis si era sempre più svincolato dall'estetica giobertiana e hegeliana, concependo una teoria dell'arte come pura forma, alla quale la vita nel suo svolgersi fornisce la varia materia che diventa arte solo in virtù della forma (o della sintesi a priori estetica, come anche potrebbe chiamarsi); e per conseguenza narrava la storia letteraria d'Italia come il dramma della vita stessa italiana nelle sue lotte religiose e politiche e morali in quanto si esprimono nei capolavori dell'arte, ma serbava a questi il loro schietto carattere estetico. Meno libero forse del De Sanctis, meno aperto ai diversi interessi della vita, meno realistico (quantunque più filosoficamente disciplinato), lo Spaventa rifaceva la storia del pensiero italiano dal rinascimento ai contemporanei Rosmini e Gioberti, congiungendolo al moto generale del pensiero europeo, del quale esso fu talora il precorritore (nel Bruno, nel Campanella, nel Vico), tal'altra (nel Galluppi, nel Rosmini, nel Gioberti) un'apparente opposizione, che era una sostanziale rispondenza in forma storica consentanea alle condizioni della società italiana. L'uno e l'altro, benchè non fossero filologi di mestiere, studiarono direttamente e accuratamente i documenti delle loro storie, approfittarono delle indagini della filologia precedente, e inculcarono la necessità di nuove indagini a miglior fondamento e svolgimento e correzione dei loro giudizi: talchè anche per questa parte furono fedeli al principio vichiano dell'unione di filologia e filosofia, e alle esigenze implicite nel romanticismo. L'uno e l'altro movevano da bisogni attuali, nell'uno e nell'altro soffiava lo spirito del risorgimento: il De Sanctis, attraverso la poesia e le confessioni della poesia, mirava a intendere l'anima italiana, e ad avviarla al migliore avvenire; lo Spaventa voleva rendersi chiaro il problema filosofico che si poneva ora all'intelletto italiano, emancipato dalle vecchie scuole, consapevole del suo passato, affratellato col pensiero europeo.

Anche in altri ingegni si mostravano questi e analoghi progressi di pensiero e critica storica; e a un altro esule meridionale, al siciliano Francesco Ferrara, che nel 1849 succedeva in Torino nella cattedra di economia politica tenuta per alcuni anni dallo Scialoja, si deve il rinvigorimento degli studi economici in Italia, che egli

dominò con mente speculativa, e insieme con esame rigorosamente storico-critico dei maggiori economisti, sui quali scrisse saggi d'impareggiabile acume (1). E in Piemonte lavorava l'esule lombardo Cesare Correnti, che fin dal 1840 aveva tentato vie di più libero filosofare, e assai meditava e si travagliava sulla storia, sebbene sempre più preso dalla politica, o piuttosto perchè quello era il fato del suo ingegno, non lasciasse prove di sè se non in saggi e frammenti. Nel 1847 il Correnti aveva composto un discorso intorno a Cristoforo Colombo, che anche oggi non si rilegge senza viva ammirazione (2). « Nè la storia nè la filosofia (egli dice tra l'altro) valsero fin qui a degnamente ritrarci Colombo. Questo è per avventura un privilegio degli uomini grandissimi, i quali belli di perpetua giovinezza, convivono colla umanità, e vengono, quasi dirci, sviluppandosi con lei, ed a lei proporzionandosi; talchè mai nemmeno la divinatrice poesia può fissare i contorni di quelle crescenti immagini.... E direbbesi che le ombre degli uomini veramente grandi più giganteggino quanto più ad esse s'avvicini la fiaccola indagatrice: avendo essi vita immortale non nella nominanza...., ma nei pensieri, che da loro mossero, e nei benefizii che ci lasciarono, immortali. Perciò, quanto più s'accresce la potenza, quanto più s'illumina la coscienza del genere umano, tanto più si vanno rischiarendo nuove ed inesplorate profondità di queste anime profetiche; quasichè in esse ci si riveli visibilmente qualche cosa dell'infinito » (3). Anche assai notevole è l'articolo su Dante che egli inserì nel 1858 nella *Enciclopedia popolare* del Pomba (4), del quale giova altresì recare un brano del paragrafo sulla « fama di Dante » a saggio della sua larghezza di considerazione storica: « I Tedeschi son naturati a comprender Dante più che altro popolo d'Europa; e veramente l'Alighieri appartiene a quell'iniziale idealismo romano-germanico, che da Gregorio VII ad Anselmo d'Aosta, a Cola di Renzo ed al Petrarca parve aver comuni le ispirazioni, ma che poi divisi lasciò a noi il Savonarola, il Bruno, il Vico non tollerati e non compresi, e diè ai Tedeschi Lutero, Leibnizio, Goethe, ammirati e potenti! E però questo popolo alemanno è forse meglio atto

(1) Nella prima e seconda serie della *Biblioteca dell'economista* (Torino, 1850-70): sono raccolti nei due voll.: *Esame storico-critico di economisti e dottrine economiche* ecc. (Torino, 1889-92).

(2) Lo si veda in *Scritti scelti*, IV, 327-76.

(3) *L. c.*, p. 360.

(4) Ristamp. in *Scritti scelti*, IV, 266 sgg.

che non siamo noi stessi a comprendere ciò che in Dante ci pare troppo astratto, e a penetrare in quelle ultime sfere intellettive, dove la logica si trasforma in immaginazione, e dove, come dice Sant'Anselmo, l'idea prova l'esistenza. E certo l'ultimo sonetto della *Vita nuova* e gli ultimi canti del *Paradiso* non ponno pienamente intendersi, chi non osi commentarli coll'esperienza del misticismo, e accompagnarli colla lezione dei versi di Angelo Silesio, il quale sentivasi rapito al di là di Dio (*man müß noch über Gott*), e colla meditazione dell'ultima scena del *Faust*, celebrata dalla Germania come un miracolo d'ardimento ed un tesoro di profezia e che è veramente una parafrasi di questi versi di Dante inaccessibili ai nostri ipercritici: « Oltre la sfera che più larga gira » etc. Nè può trovarsi in tutta la poesia un più chiaro riscontro da contrapporre al famoso *Das Ewig-Weibliche*, la supremità femminile, che è l'ultimo suggello alle rivelazioni del Goethe » (1). Ma l'opera principale alla quale attendeva il Correnti, e che avrebbe dovuto dare la misura della sua potenza di storico, era una *Storia della Polonia*, della quale egli ebbe l'ispirazione subito dopo la fallita rivoluzione del 48-9. « Erano allora (egli narra) gli anni terribili, quando alle più liete speranze succedevano crudelissimi disinganni. Rovine su rovine. Novara, Brescia, i villani e i signori di Toscana, Catania, Roma, Vilagos, Venezia: in tutt'Europa le idee sfatate e cadute nel ridicolo: e la Repubblica fedifraga, e la sfinge dell'Impero, e l'Austria conculcata a russa, e la Prussia ad austriaca. Questo sprofondamento generale della giovine Europa e di quella Repubblica cristiana, che pareva dover essere crismata da un Pontefice apostolo di carità, tutti questi rimorsi, questi disinganni, queste confusioni queste inutili profezie, non mi parvero poter trovare altro riscontro che la Polonia: popolo scomparso e immortale, popolo cancellato dal libro della vita, e la cui ultima succisione politica fu come i segnale dei nuovi tempi dopo il sepolcro del 1815: popolo che morto, si rivela ancora per il pensiero » (2). Ma l'opera fu intralasciata nel 1855, sebbene l'autore continuasse a raccogliere material per compierla, e postumi ne furono messi a stampa il libro primo e le tracce degli altri (3); dai quali frammenti si vede come i Correnti si profondasse tutto nella intelligenza della storia, e ricercasse se fosse possibile una storia ideale vichiana, e se alla nuova

(1) L. cit., p. 310-11.

(2) *Scritti*, IV, 377-8.(3) *Scritti*, IV, 377-463.

filosofia della storia non convenisse cercare piuttosto la varietà che l'identità, e se le cagioni della storia fossero da riporre non già nelle idee, « le madri misteriose che tremarono nella mano di Fausto », ma nella « plastica arcana della Natura »: e via discorrendo. Senonchè questi pensieri non si composero in sistema e andarono dispersi (1).

*continua.*

BENEDETTO CROCE.

(1) Il Correnti lasciò in tutti i suoi scritti segni di una grande finezza nell'indagare il mistero della storia. Da alcune sue capricciose pagine, col titolo *Mediolanum*, scritte nel 1881, tolgo le seguenti considerazioni: « Tutti, cred'io, a volte sentiamo come un'eco lontana d'inesplorate profondità: reminiscenze trasformate in presentimenti; passioni delle quali proviamo il calore, senza che ce ne sia nota l'origine, senza che ne possiamo indovinar l'oggetto; idee che, venute non sappiamo d'onde, si agitano, si attraggono, vibrano in noi, come i vivi mozziconi d'un polipo tagliuzzato. In que' crepuscoli inesplorati e troppo spesso inavvertiti della coscienza, chi sappia leggersi con ostinazione d'amore, potrebbe riafferrare il tenue ma infrangibile filo dell'atavismo spirituale, e attingere la vena recondita della trasfusione dei sanguini e della cognazione delle anime. — E allora la storia si riviverèbbe, dove ora appena si può sillabare a spizzico. Ma noi temiamo i rapimenti dell'ascetismo creativo, e diffidiamo, come Malebranche, della fantasia, la matta di casa. Quante volte lungo le specchianti riviere de' nostri laghi, nel silenzio pensoso delle foreste arabe, non provammo anche noi quell'estasi vegetativa, che per molti secoli fu la vita germinale delle prime famiglie umane, vissute nella solitudine delle palafitte lacustri o all'ombra delle caverne trogloditiche! Quante volte, camminando nelle alte erbe delle nostre praterie, in mezzo al riposato rigoglio di una natura tranquillamente feconda, non ci sentimmo coevi di quegli Insubri, di cui Polibio celebrò le opulenti pasce e la rusticana ospitalità, e che onoravano come simbolo paesano la prolifica scrofa semilanuta..... ». E continua così, ora meditando, ora fantasticando (*Scritti scelti*, IV, 618).